



La maledizione della destra italiana Anche il Cav contro la «modernità»

Berlusconi ha dunque deciso di «ritornare» a Forza Italia: perché, come mai, quali effetti questa decisione ha sul futuro della destra politica italiana e, in prospettiva, sul nostro sistema politico?

Vorrei provare a esprimere una valutazione da una diversa distanza, cercando di mettere a fuoco sia la vera e propria soluzione di continuità che Berlusconi rappresenta nella storia della destra italiana sul piano ideologico, culturale e politico; sia i problemi che la sua decisione di queste ore pone, oggi, per la costruzione di una destra moderna in Italia. Procedo in modo sommario, e me ne scuso con il lettore.

L'Italia è un Paese nel quale esiste una rilevante presenza di posizioni che si riconoscono nella destra: questo è un dato di carattere storico acquisito; ma, sul piano politico, esso si è espresso in termini assai diversi nella storia della Repubblica. Il merito politico, e storico, della Democrazia cristiana fu quello di costituzionalizzare la destra, di spostarla su un terreno democratico e antifascista, sganciandola dall'esperienza del Ventennio. Come disse una volta, con una espressione efficace, Giulio Andreotti, uno dei più sensibili e attenti al mondo della destra anche fascista, la Democrazia cristiana si era comportata come una grande cozza: aveva purificato le acque nere della politica italiana, rendendole potabili. E, per molti aspetti, aveva ragione: il periodo della cosiddetta prima Repubblica fu, nel complesso, imperniato sulla condivisione delle culture dell'antifascismo, sulla fedeltà alla Costituzione repubblicana, sulla concezione dell'arco costituzionale, dal quale era escluso, *ex principio*, il Msi di Michelini, Almirante, Rauti. Né si trattò di una scelta scontata per la stessa Dc, come dimostra il tentativo di Fernando Tambroni.

È l'impianto culturale, politico, ideologico ed anche etico che viene messo in crisi, e poi travolto, con l'89 e la fine del comunismo, quando si esauriscono la funzione dell'Italia come essenziale marca di frontiera tra i due blocchi in cui il mondo era diviso, e anche il ruolo della Democrazia cristiana come principio, e garante, dei rapporti di forza definiti nel campo internazionale e, quindi, in quello interno.

Sinteticamente: sul piano politico, è proprio rispetto a questo impianto, e in

L'ANALISI

MICHELE CILIBERTO

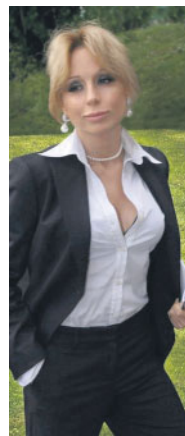
Berlusconi è riuscito a dare a quest'area politica una nuova coscienza di sé, ma è rimasto dentro una logica proprietaria, anzi patrimoniale del partito

tale situazione, che Berlusconi rappresenta una netta soluzione di continuità nella storia della destra politica italiana, fin dal primo momento della sua discesa in campo. I gesti contano, specie quando hanno un forte valore simbolico: a considerarla oggi, la dichiarazione che Berlusconi fece a favore di Fini, contro Rutelli in occasione delle elezioni comunali di Roma, appare per quella che è, una rottura radicale e definitiva con la Repubblica fondata sull'antifascismo, sull'arco costituzionale, sul primato intangibile della Costituzione repubblicana. E, simmetricamente, si rivela come l'inizio di una fase del tutto nuova nella storia della destra politica italiana. Stanno qui le origini della dinamica bipolare che, nel bene e nel male, hanno caratterizzato la vita della Repubblica negli ultimi venti anni.

Quando si riflette, storicamente, su questa complessa vicenda quello che colpisce non è, come a volte di è detto, la pulsione leaderistica con cui Berlusconi condusse, e vinse, la battaglia; né l'ideologia, potente e originale, con cui seppe sostenerla disponendo di mezzi nuovi e immensi. Colpisce, invece, quello che si può definire il carattere strutturale, e insuperabile del berlusconismo, ieri ed oggi: la concezione proprietaria e privatistica della cosa pubblica, delle istituzioni, dello Stato a tutti i livelli: una concezione di carattere patrimoniale, addirittura pre-moderno, da cui Berlusconi non si è mai emancipato né sul piano pubblico né su quello privato, e che anzi è venuta in piena luce proprio in questi giorni, come una sorta di ultima ridotta, con il «ritorno» a Forza Italia e addirittura con la proposta di una sorta di successione dinastica, cioè con la possibile intronizzazione di Marina Berlusconi.

Perfino Renato Brunetta, che sa di vivere dopo la Rivoluzione francese, ha sollevato qualche obiezione, ma quella indicazione non è casuale: viene dalle viscere del berlusconismo, ne è un parto naturale. Così come non sono casuali la rottura con Fini, la crisi del Pdl, il progettato ritorno a Forza Italia. Tutto si tiene: Berlusconi è riuscito a dare alla destra italiana una nuova coscienza di sé, una nuova autonomia ideologica, una nuova funzione politica, traendola fuori dal ghetto in cui, dopo il fascismo, era stata rinchiusa. Ma non è stato capace, per motivi strutturali, di uscire dalla dimensione privatistica, proprietaria, patrimoniale che è stato, e resta, il tratto originario e insuperabile della sua «rivoluzione»; non è stato capace, cioè, di situarsi su un terreno «moderno». E così facendo ha dissolto anche le sue intuizioni più importanti per il Paese, oltre che per la sua parte, come il bipolarismo che si è risolto in una nuova forma di trasformismo.

Questo, credo, è il giudizio equanime che si può esprimere, sul piano storico, su Berlusconi e il berlusconismo. Ma è proprio qui che sorgono problemi decisivi per la destra politica italiana, in un mondo profondamente mutato rispetto a quello di venti anni fa. L'alternativa che essa ha oggi di fronte è infatti tra passato e futuro: o resta chiusa nel recinto del berlusconismo tornando a Forza Italia fino ad intronizzare Marina Berlusconi; oppure riesce a muoversi in nuove direzioni, contribuendo in maniera efficace a una ridefinizione complessiva del sistema politico italiano, ridando nuova forza anche alla prospettiva bipolare. La scelta di Berlusconi, per tanti aspetti disperata, è chiara; ma non è l'unica, e proprio per l'azione politica che Berlusconi ha svolto in questo ventennio dando alla destra politica italiana una nuova coscienza di sé, una nuova autonomia ideologica, una nuova funzione politica. Oggi per queste forze ci sono le condizioni per scegliere un'altra strada, proiettandosi verso il futuro ed assumendosi le proprie responsabilità senza dissolverle nella favola, priva di consistenza, della «pacificazione» nazionale. È assai difficile fare una previsione, anche se i segnali non sono incoraggianti, a meno di non voler apprezzare il silenzio; ma, certo, la destra politica italiana è arrivata a uno snodo cruciale. Quelli che stiamo attraversando sono giorni importanti.



...
La dice lunga l'ipotesi di una successione dinastica a favore della figlia Marina

Nichilisti e vecchi rossetti

IL COMMENTO

MASSIMO ADINOLFI

D'ACCORDO, SIAMO TUTTE PERIPATETICHE. SOLO PERCHÉ MANTENGO ANCORA - INCOMPRESIBILMENTE, A DIRE IL VERO - un minimo di creanza, un resto di politicamente corretto, non riesco ad impossessarmi fino in fondo del grido di battaglia di Giuliano Ferrara, e perciò lo declino in modo pudico: siamo tutti impegnati nel mestiere più antico del mondo, siamo tutte meretrici. Ma su tutto il resto sono pronto a partire per la crociata di Ferrara contro l'insopportabile moralismo persecutorio della procura di Milano e, allo scopo, sono pronto a mettere il rossetto anch'io, a citare il Vangelo e a gridare, come ha fatto Ferrara dal palco di piazza Farnese, «chi è senza peccato scagli la prima pietra!». Poi per la verità Gesù disse all'adultera «va, e non peccare mai più»; ma Ferrara si è dimenticato di ricordarlo a Berlusconi, e io mi dimenticherò di ricordarlo a lui.

Tiriamo dritto, allora: sono pronto a recitare l'anti-rosario con cui si pianta oggi l'albero della libertà, né mai oserò chiamarla licenza. E dunque: che male c'è a organizzare cene eleganti, e soprattutto a chi mai dovrebbe importare il tasso di eleganza? Che colpa c'è ad avere amici e amiche un po' spregiudicate, e a chi dovrebbe importare la mia generosità con questi o con quelle? A chi faccio del male se mi diverto, e perché mai dovrei rendere conto dei miei vizi privati? E così via: tutto il campionario. Se poi qualcuno si azzarda e la butta sul penale, ricorderò il terzo grado di giudizio, la presunzione di innocenza, la magistratura politicizzata, le toghe rosse e la mole enorme, spropositata di investigazioni sul mio conto di contro all'inesistenza di processi a mio carico fino al fatidico 1994 (quest'ultimo è un argomento a doppio o triplo taglio, ma lasciamo perdere). Quando mi scomodano lo psicanalista di turno che diagnostica con disinvoltura a mezzo televisione io non avrò altro che l'imbarazzo della scelta, nel pescare tra le pieghe della storia quello che ti combinano i potenti della terra. Se mi trovo davanti un giornalista americano tiro in ballo Kennedy e Marilyn Monroe, o Clinton e la Lewinsky; se mi rifilano quello inglese me la rido con la famiglia reale e i tampan che comparivano nelle intercettazioni dell'attentato principe Carlo; se si fa avanti un francese ho pronto Strauss-Kahn, la cameriera e il complotto degli americani. Siamo, mi rendo conto, nel genere della barzelletta: c'erano un inglese, un francese e un italiano. Ma per l'appunto: che male c'è se le barzellette son bravo a raccontarle, tra una canzone napoletana e una foto-opportunità ai pallosissimi vertici europei? Spando ironia, insomma, e aggiungo un tocco di cinismo per screditare i savonaroliani della sinistra, i piagnoni, quelli che si rodonano il fegato per l'invidia e non hanno neanche un po' di «joie de vivre».

Poi tocca alla politica: sono sceso in campo per disprezzo verso il teatrino della politica, dopo vent'anni che ci ballo dentro volete che non mi siano venute a noia le liturgie di partito, le riunioni, le coalizioni? Se di punto in bianco volessi tornare a Forza Italia, perché non dovrei farlo? E se stessi preparando la successione di mia figlia Marina, che lo giuro sulla sua testa è più brava di me, perché dovrei lasciarmi frenare ancora da tutte quelle vecchie ciance novecentesche su regole, congressi, democrazia interna e quant'altro? Cosa sono queste vecchie storie, e a che servono? Chi ci crede più? Dicono che allora è un partito personale, anzi dinastico? E anche se fosse? Dov'è lo scandalo? I cittadini, milioni di cittadini mi hanno votato, mi hanno scelto, mi hanno voluto, e questo non è l'argomento il più democratico che ci sia?

No, ovviamente non lo è. Ma non è questo il punto. E a essere sinceri non è nemmeno necessario che Berlusconi, Ferrara o chi per loro si riconoscano in questa spudorata caricatura. Il punto è un altro. È che pur volendo tutto concedere, pur rifiutandosi di fare processi ai costumi, alle intenzioni, alla morale, com'è giusto che sia, pur non volendo indietreggiare non solo dinanzi alle più inverosimili panzane, ma neanche dinanzi al sacrosanto diritto di dirle, e persino di certificarle (com'è un po' meno giusto che sia, ma pazienza), non si può sfuggire alla meno moralistica delle valutazioni: quella dei risultati. Tutto questo pelo sullo stomaco, dunque, l'imbellimento delle labbra di Ferrara e la nipote di Mubarak, per cosa? Per quale progetto politico, per quali risultati economici, per quanti milioni di posti di lavoro? Tutta questa capacità di irrisone e di derisione degli avversari politici, degli ipocriti e delle anime belle, e tutto l'anticomunismo fuori tempo massimo e il trionfo della famiglia insieme all'elogio delle puttane, di nuovo: per cosa? Per quale Italia migliore, per quali migliori istituzioni, per quali e quante tasse in meno, in questo lungo ventennio che non accenna a finire?

Per nulla, ahimè: per nulla. Con il ritorno a Forza Italia, si fa sempre più chiaro che non solo all'Italia, ma neppure al centrodestra di Berlusconi resterà nulla. O forse no; forse resterà proprio il piacere di questo o quel corifeo di Berlusconi di tenere la scena ancora un altro poco, proclamando i più alti valori mentre è intento a cincischiare col nulla, come solo i più disincantati fra i nichilisti sanno fare.